

LJILJANA AVIROVIĆ, *Dubrovnik*, in «Comunicare. Letterature lingue» (ISSN: 1827-0905), 7 (2007), pp. 313-327.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/coleli>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler. Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Comunicare. Letterature lingue»,  
a cura della Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Ljiljana Avirović

## Dubrovnik

### *A Donna Flora*<sup>1</sup>

Lamento, sopra le spoglie incenerite del parco di Cannosa nel quale Niko Gučetić Gozze (1581), affascinato dalla bellezza di Flora Zuzzeri scrisse il suo DIALOGO DELLA BELLEZZA, DETTO ANTOS

Se sapessi, Flora mia, in che stato è il tuo giardino, che sterminio, che abbandono! In che fumo e che rovina, calpestata rosellina! Che amaranto, piede atroce, quale zoccolo feroce, empio, ha invaso il paradiso che alla tua beltà fiorì. Se sapessi, Flora mia...

Arde canfora e s'abbrucia, biancospino e anche la canna che di Pan si fece, a lungo, tanto amabile strumento, stritolati da una nera, da violenza che li dannava: divorò per sempre il fuoco coi cipressi il mirto e il timo. Ninfa cara, se sapessi, come ovunque sia tormento.

Si diparte, ora che tutto qui di colpo è reso spento, con il vano suo tridente, il Nettuno disarmato: e il suo piede già divora fiamma acerba e dolorosa. Se sapessi, ninfa cara, come in nulla consumato si è il sedile al quale, amato... Oh che tempo fu cortese di letizia e gentilezza! Che parole ornate, oh Muse, Niko scelse ad eternare la tua candida bellezza, a dipingerne il ritratto! Ma ora vedi come il quadro, Flora Mia, si è già disfatto: in che nero si scompone, quadro nero di nerume, di un mal nero da morire.

Ma com'è non so, mia ninfa. Muoio e ignoro: a chi funesta la beltà può mai sembrare? Oggi che triste divaga il tuo spirito per vuoti, per sentieri desolati: che su muta pietra piange, lacerato dalla guerra, il tuo cuore, oh ninfa mia, che una tetra angoscia afferra.

<sup>1</sup> Luko Paljetak, poeta, Dubrovnik, 28 ottobre 1991. Traduzione di Frano Čale e Grytzko Mascioni, in *Lettere a nessuno*, a cura di Ljiljana AVIROVIĆ, Milano 1992, p. 104.

Ma dal pianto, ninfa cara, dalle tue lacrime calde  
 fiori nuovi fioriranno, Flora mia, e selva fresca:  
 sì che al folto l'usignolo torni e veda come cresca  
 nel rigoglio il cinguettare, sì che tornino a sbocciare  
 salde e forti libertà...

Così tutto sia com'era. Oh sapessi quanto manca  
 ciò che fu, nel fumo nero: mentre invoco la tua bianca  
 guancia cui corre il pensiero...

#### A COLLOQUIO CON LUKO PALJETAK

*Luko Paljetak, ci parli della Sua vita, dica quello che Lei trova più interessante.*

La cosa più interessante della vita è in effetti la vita stessa: il fatto che vieni al mondo senza averlo chiesto, poi man mano, nel corso della vita, scopri come si fa a diventare qualcuno e non qualcosa.

Dunque, proprio nel continuo incontro con innumerevoli motivi per cui vivere è bello ma anche molto rischioso, trovi quello che rende la vita stessa arte, e, nel contempo, la sua ineluttabilità.

*Vorrei tornare con la Sua memoria ai giorni della scuola. Dove ha frequentato le scuole?*

Ho frequentato le elementari nella parte della città vecchia di Dubrovnik/Ragusa dove sono nato. Sono nato in quella parte della Città, racchiusa tra le mura, che si chiama Prijeko, mentre la mia scuola, all'epoca detta «Škola centar», stava dall'altra parte dello Stradun, in località Sveta Marija. Era una vecchia scuola, sistemata in un antico palazzo aristocratico che sull'entrata aveva un punzone con uno stemma nobiliare, così che noi ci sentivamo molto orgogliosi, come se fossimo dei piccoli nobili, a dire il vero impoveriti, proprio perché eravamo nei banchi di quella scuola e studiavamo qualcosa di molto importante. I banchi delle mie elementari, nella prima classe, erano ancora quelli vecchi, neri, di tipo austro-ungarico, con il buco per il calamaio dell'inchiostro, tutti rigati da numerosi graffi. Soltanto dopo, un po' più grandicello, capii che proprio quei banchi erano una specie di palinsesto. Il palinsesto per un numero infinito di generazioni; quelle degli scolari avevano lasciato delle tracce del tutto personali: chi una

qualche nota importante soltanto per lui, chi il nome del proprio amore, chi la tristezza oppure una sua piccola nevrosi.

Bisogna dire che quegli anni erano anni molto poveri. Pioveva molto spesso. Ho incominciato a frequentare la prima nel 1950, dunque cinque anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, quando a Dubrovnik e in tutta la Croazia e la Jugoslavia di quel tempo si viveva in modo molto modesto. Vivevamo grazie ai pacchi degli aiuti umanitari, di margarina speditaci dall'America, e quella margarina era salatissima. Per poterla mangiare o spalmare sul pane, bisognava «desalinizzarla».

Non c'era nemmeno la carta, così che una parte dei miei quaderni era ricavata dai manifesti propagandistici dell'Organizzazione del partito comunista, mentre subito dopo, in seconda, scrivevo su veri quaderni speditimi dalla zia che viveva in America. La zia mi aveva spedito anche una mantella gialla impermeabile, che assomigliava più a dei pescatori di fiume, gli *alas* che pescano il pesce nei fiumi, piuttosto che a una mantella da indossare in una città come era Dubrovnik in quei tempi. Era terribilmente vistosa, di un giallo sgargiante, così che i miei colleghi mi diedero il soprannome di Pajo. Paperino, insomma.

*Facciamo ora un grande salto, dalle elementari attraverso l'università fino all'Accademia delle Scienze. È possibile fare un breve riassunto? Penso che solo Luko Paljetak sia in grado di farlo.*

Poiché non sapevo proprio come avrei potuto continuare gli studi, davanti a me si era aperto un grande dilemma. Mio padre era un ottimo falegname, un mastro per i parquet e per i mobili di stile artistico. Come spesso succede nelle favole di vita quotidiana, mio padre si ammalò molto presto, e il problema di come farmi proseguire gli studi si fece acuto. I miei desideravano che io continuassi a studiare. Già all'età di cinque anni e mezzo mi avevano mandato a studiare l'inglese.

Poi mi hanno iscritto alle magistrali, che all'epoca era la vecchia *preparandija* quinquennale. Questa scuola offriva la possibilità di lavoro a quelli che terminavano gli studi. Finiti gli studi, tuttavia, non mi piaceva fare il mestiere di maestro e pensavo che fosse un peccato non continuare. Senza borsa di studio, senza soldi, mi sono recato agli studi universitari di Zadar/Zara. Per due anni ho vissuto di vento e dei miei anni giovanili. Fu

un periodo della mia vita davvero curioso. I miei amici dell'epoca erano diversi bohémien, avevo già incominciato a scrivere poesie, e la cosa più curiosa fu che nessuno mai mi chiese, «caro amico cosa vuoi mangiare?», ma tutti mi chiedevano, «amico cosa ti offriamo da bere?». Vissi così della mia giovinezza, dell'entusiasmo e, in buona misura, di quello che mi offrivano da bere.

A Zara conclusi gli studi universitari e divenni l'assistente alla Facoltà di lettere e filosofia di quella città. Lì lavorai sei o sette anni, dapprima alla cattedra di lingua croata e dopo alla cattedra di teoria della letteratura e letteratura mondiale. Tenevo un corso tutto mio, nonostante fossi soltanto un assistente, e agli studenti facevo lezioni di teoria e pratica della traduzione letteraria.

*Luko Paljetak poeta. È inopportuno fare una domanda al poeta sulla sua poesia. La Sua poesia va letta, tradotta e presentata al lettore. Vorrei invece sentire due parole sulla poesia per Lei più dolorosa. Sia essa a riflettere il Suo stato d'animo di quella volta.*

La poesia dedicata a Cvijeta Zuzorić nacque nel mio periodo esistenziale più difficile. Mio e della mia Città. Città alla quale sono legato secondo la legge, a dire il vero un po' complessa, dei vasi comunicanti. Nel momento in cui una forza malvagia voleva distruggere tutto quello che è bello in quella Città, e non solo, il progetto di distruzione si allargava altresì alla distruzione di tutto quello che la circondava. Nelle vicinanze della mia Città si trova pure la località di Trsteno/Cannosa, dove è situato quel parco divino dei Gučetić/Gozze, nel quale passeggiava la più bella del Rinascimento, ma la bellezza non muore con gli anni o con i secoli, bensì essa semplicemente trova la sua collocazione nel corpo e nello spirito di coloro che si susseguono. Dunque, in quegli spazi passeggiava Cvijeta Zuzorić, scorrendo con il suo amico, mentore, amante, e con la moglie di lui la quale evidentemente per Cvijeta fu lo stesso. Nel momento in cui quello splendido e unico parco, insieme con il suo *Arboretum* pieno zeppo di piante esotiche, del quale ogni pianta non è soltanto una pianta ma pure una creatura, nel momento in cui l'*Arboretum* fu bombardato con le bombe al fosforo per essere distrutto, bruciato, fatto scomparire dalla faccia della terra, è nata quella poesia, da una parte come lamento per l'accaduto e dall'altra come una specie di mantra ritmico che, con i propri doppi ottonari ritmati, vuole,

con la magia del ritmo, della rivolta che nasce nelle parole, con la magia del lamento inserito in quello che è stato detto, scacciare via quel male, salvare quel mondo così fragile, più fragile del vetro di Murano.

*E per finire, una domanda che non è una domanda, bensì spero sia una notizia piacevole per Luko Paljetak. Non più tardi di qualche mese fa, presso la SSLMIT dell'Università degli Studi di Trieste, una candidata laureanda, per la sua tesi ha proposto la traduzione del Suo ultimo libro «Skroviti vrt», pure dedicato alla Sua musa Cvijeta. La giovane candidata si è laureata con il massimo dei voti, disquisendo sul procedimento traduttivo di un'opera molto complessa. La «sinfonia» traduttiva in questo caso ha avuto anche un seguito. La candidata, Sanja Travan, si è laureata subito dopo anche in belcanto presso il Conservatorio triestino. Penso sia una notizia gradita. Posso pubblicare un piccolo assaggio da quel romanzo, con il desiderio di far scoprire al pubblico dei lettori, finalmente, il grande poeta Luko Paljetak?*

È una notizia davvero eccellente. Ringrazio la giovane traduttrice e mi auguro di conoscerla, di sentirla parlare, ma pure cantare, sperando che in tutte e due le versioni a me rimanga ugualmente cara.

CHI È CVIJETA?, CHI È LUKO?  
PERCHÉ LA CITTÀ SI SCRIVE CON LA MAIUSCOLA?

Donna Cvijeta o donna Flora nacque intorno al 1552 dalla famiglia Zuzorina, venuta nella Città dalle valli del fiume Neretva, dove il cognome si trasformò in Zuzorić e poi in Zuzzeri. Nel 1570 andò in sposa al nobile Bartolomeo Pescioni, commerciante di tessuti, nominato console a Ragusa da Cosimo I de' Medici. Morì a Firenze intorno al 1600.

Per un singolare gioco del destino donna Flora e donna Gioconda, della quale ora sono noti la data della morte (15 luglio 1542) e il luogo della sepoltura (Convento di Sant'Orsola), vissero a Firenze in un periodo molto ravvicinato.

Nei suoi salotti ragusei e fiorentini donna Flora riceveva numerosi poeti croati e italiani: Dominko Zlatarić, Miho Bunić Babulinov, Miho Monaldi, Nikola Gučetić e altri, mentre tra i poeti italiani Torquato Tasso, G. Boccabianca, C. Simonetti ... Sembra abbia scritto poesie in croato e in italiano, ma non si sono conservate.

Il commercio a Ragusa mandò in rovina il marito di donna Cvijeta, che fu costretto a ritirarsi nel retroterra cittadino per poi ritornarvi, grazie all'espressa concessione del governo, per sistemare alla meno peggio i propri affari. Dopo una permanenza di tredici anni nella Città, decise di partire con moglie e figli per Ancona. Sarebbe stato insopportabile continuare ad abitare a Dubrovnik, vuoi per le cattive voci che circolavano sul suo conto riguardo i suoi affari, vuoi per l'invidia femminile che la bellezza e il talento creativo di sua moglie Flora suscitavano nelle signore dell'epoca.

Oltre alla bellezza, infatti, la natura le aveva donato un'altra dote: fu molto abile nel comporre versi, baciata dalle muse che nelle sue composizioni collocavano sia la grazia poetica che l'acutezza del pensiero. Quanta rabbia! E quanta invidia nella società di allora!

Ma pure oggi sarebbe così, dice scherzosamente il poeta raguseo contemporaneo Luko Paljetak.

Un giorno, ad Ancona, Cvijeta fu vista da un certo Giulio Mosti, amico di Torquato Tasso, il quale, invaghito di tanta bellezza, supplicò l'amico di comporre delle poesie per lei. Per l'amico Mosti, ma soprattutto per Flora, Tasso scrisse tre sonetti e cinque madrigali. Nella prima (e fino a poco tempo fa anche unica) edizione critica delle *Rime* di Tasso, il curatore Angelo Solerti inserisce questi componimenti nella sezione delle poesie scritte su suggerimento di altri (*Rime amorose composte ad istanza d'altri*) con una precisa citazione: «alla preghiera del signor Giulio Mosti [che] loda Ancona, dove vide la nobildonna ragusea di nome Fiordispina»<sup>2</sup>. Tanto lodata fu «una gentil donna ragusea chiamata Fior»<sup>3</sup>.

L'avventurosa mensa a cui s'edea  
La donna mia fra l'altre belle oneste,  
Simile a quella fu che di celeste  
Ambrosia pasce Marte e Citerea.

E mentre i passi al chiaro suon movea,  
Le care danze non parean di queste:  
Ma sì leggiadre ed amorose e preste  
Come suol fare l'amorosa dea.

<sup>2</sup> M. TOMASOVIĆ, *Torquato Tasso. Ljuvene rane, Le piaghe d'amore* (Edizione bilingue italiano-croato), Matica hrvatska, Međunarodno središte hrvatskih sveučilišta (Centro Internazionale delle Università croate), Dubrovnik/Ragusa 1995, p. 23.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 30.



E tu sembravi, Ancona, il terzo giro  
 Suo dolce albergo: e i tuoi sublimi tetti  
 L'onde, gli scogli e le minute arene.  
 E l'aura pura e l'aure tue serene  
 Sospiravan d'amore: e i duri petti  
 Si distruggean per gioia e per desio.

Musa di Mosti, musa di Tasso, musa di generazioni di poeti in Croazia.

Il filosofo raguseo Nikola Gučetić (Nicolò Gozze) infatuato da Cvijeta scrisse il suo *Dialogo della bellezza/Dialogo d'amore*<sup>4</sup> (1581), in cui donna Flora conversa con Mara Gundulić, moglie dell'autore. Altre ne scrissero Miho Monaldi, Dominko Zlatarić, traduttore della pastorale tassiana *Aminta*, Miho Bunić Babulinov, Marino Battitore, Ivan Kukuljević, August Šenoa (traduttore in croato di due sonetti di Tasso dedicati a donna Fiore), Ivan Trnski e ancora oggi, scrittori e poeti a noi contemporanei, Antun Šoljan, Pavao Pavličić, nonché il già menzionato Luko Paljetak.

Tra le ceneri del giardino in cui passeggiava, Paljetak immagina donna Flora, e sembra consolarla e consolarsi dalla disperazione per tanta barbarie. La poesia *A donna Flora...*, che introduce questo contributo, si inserisce a pieno titolo nel filone poetico inaugurato secoli or sono, e testimonia la fertile ricchezza nata dall'identità poetica dei ragusei.

Per comprendere l'identità degli autori ragusei occorre considerare due aspetti. Quasi tutti scrissero in croato, in particolare le opere letterarie, ma furono altrettanto abili nello scrivere e nel comunicare in italiano e in latino. Ciò deriva dalla particolare identità culturale e, se vogliamo, nazionale della stessa Repubblica di Ragusa, unico Paese slavo (degli slavi del Sud) che godesse, fieramente e gelosamente, dell'indipendenza dalla Repubblica di Venezia come anche dall'Impero ottomano: dal Leone e dalla Mezzaluna. Ma ciò deriva anche dalla necessità, culturale e commerciale, di comunicare con tutto il Mediterraneo e oltre, servendosi delle lingue in uso a quel tempo, prima fra tutte l'italiano.

<sup>4</sup> Nel 1995, per i tipi della rivista «Most/The Bridge, a Journal of Croatian literature» di Zagabria, è stato pubblicato il volume bilingue italiano-croato di N. VITOV GUČETIĆ - N. VITO DI GOZZE, *Dialogo della bellezza detto Antos, Secondo la mente di Platone, composto da M. Nicolò Vito di Gozze, gentilhuomo Raguseo. Nvovamente posto in lvue. Con privilegio, in Venetia; Appresso Francesco Ziletti. M D LXXXI/Dijalog o ljepoti*. La traduzione in croato è di Natka Badurina.

D'altro canto il *côté* slavo e croato è, in questi autori, altrettanto determinante. Si sentivano diversi, autonomi, coscienti della propria appartenenza al mondo slavo, un'entità all'epoca non pienamente comprensibile, ma che comunque inglobava un'area che arrivava sino alla Polonia e addirittura sino a Mosca. I ragusei furono guardiani di un mondo latente, di un mondo ancora *in nuce*; al contempo facevano parte, estremamente convinti, del mondo cattolico. E anche in questo senso volevano giocare un proprio ruolo nel rapporto tra i due mondi.

La formazione «emozionale», familiare, era tutta in lingua croata. In particolare le donne erano incapaci di usare una lingua che non fosse quella che si parlava in casa, e non solo con i domestici, ma anche con i figli. La madrelingua era dunque esclusivamente il croato, mentre la lingua della cultura e del commercio era la lingua aulica: l'italiano.

Ciò accadeva da sempre, sin dalla stessa nascita della Repubblica ragusea, continuamente in lotta contro la Serenissima, dalla quale, tranne che per un brevissimo arco di tempo, seppero mantenersi autonoma. Quanto ai rapporti con la Serenissima, i ragusei preferivano intessere relazioni con gli abitanti, diciamo, «appenninici» della penisola, piuttosto che con i veneziani. Nei più alti incarichi amministrativi della Repubblica i fiorentini, i romani, gli anconetani, avevano la precedenza sui veneziani. Nelle scuole umaniste si dissertava, ovviamente, in latino. I maestri, giungendo dall'Italia, portavano con sé anche le novità letterarie del tempo.

A partire dal Quattrocento le lingue colte erano il latino e l'italiano, mentre tra le mura domestiche si continuava a parlare in croato. Ma è proprio dall'inizio del Quattrocento che derivano le prime esperienze letterarie in croato, prima fra tutte quella di un notaio che vergò qualche verso nel suo libro contabile.

Seguono poi una raccolta di poesie di Marin Držić o Marino Darsa e di Šiško Menčetić o Sismondo Menze, i quali si ispiravano ai modelli petrarcheschi o al petrarchismo, un po' di seconda mano, di un Serafino d'Aquila, di un Cariteo o di un Bembo. Se da questi ultimi i ragusei attinsero spunti e formulazioni, sotto il profilo formale restarono sempre fedeli ai canoni letterari croati, preferendo i dodecasillabi doppiamente rimati all'endecasillabo italiano o al sonetto, genere, questo, che a Ragusa non fu mai pienamente acquisito.

Naturalmente si contano anche delle eccezioni, come per esempio Ilija Crijević o Aelius Lampridius Cervinus, scolaro raguseo che acquisì il titolo di poeta laureato in Campidoglio, il quale si esprimeva quasi esclusivamente in latino: un latino quattrocentesco e molto elegante. Egli infatti detestava l'idioma natio al punto da definirlo una «stribilido illirica» (krištanje). Certo, Aelius Lampridius Cervinus costituisce un po' un caso a parte, per così dire un «eccesso». Comunque sia, pure lui intorno al 1487 tornò a Dubrovnik dove fino alla morte ebbe molti incarichi municipali. La sua grande erudizione classica gli permise di intrattenere rapporti epistolari con i più importanti umanisti europei. Nel corso della sua vita pubblicò soltanto tre epigrammi e una poesia, ma la maggior parte della sua produzione poetica è custodita nei due manoscritti vaticani (nn. 1678 e 2939)<sup>5</sup>.

Altri invece intrattennero con la propria madrelingua un rapporto più equilibrato. Usarono il croato nelle loro rime e l'italiano o il latino per scrivere saggi o testi a carattere scientifico. Tale trilinguismo rimase diffusissimo per tutti i secoli della storia della Repubblica Ragusea.

Quanto i ragusei fossero duttili nell'assimilare gli elementi di un'altra cultura lo dimostra emblematicamente proprio il caso di Marin Držić o Marino Darsa, prorettore per gli affari studenteschi all'Università di Siena, e di Dominko Zlatarić che rivestì la stessa carica a Padova. Entrambi padroneggiavano la letteratura dei loro contemporanei. Zlatarić traduceva i greci e i latini, ma anche l'attualissimo della sua epoca, Torquato Tasso; Darsa, che era quasi in grado di rivaleggiare con i migliori commediografi del suo tempo, come il cardinale Bibbiena, Machiavelli o Ariosto, ambientava le sue opere in Italia. Così, ad esempio, il suo capolavoro *Dundo Maroje* (*Zio Maroje* o *Nobili ragusei* nelle traduzioni italiane) è ambientato a Roma: una Roma in cui si parlano, oltre all'italiano e al raguseo, anche gli idiomi delle genti montenegrine delle Bocche di Cattaro o del retroterra balcanico. Ciò significa che Darsa si servì coscientemente dei numerosi codici linguistici, e lo studioso Frano Čale a giusta ragione afferma che Darsa giocava sui tasti alloglottici delle diverse lingue e dialetti ai fini di ottenere un mezzo espressivo di rara efficacia scenica e drammatica.

In questo senso, l'opportunità di disporre di due, tre o addirittura di quattro veicoli idiomatici ha prodotto, e tuttora produce, esiti particolarissimi.

<sup>5</sup> Nel 1934, G.N. Sola, nell'*Archivio storico per la Dalmazia*, sotto il titolo *Lampridii Cervini operum latinorum pars prior*, pubblicò 146 delle 240 poesie di Ilija Crijević.

Se la Storia ha donato a Dubrovnik/Ragusa Cvijeta o Flora, Držić o Darsa, Gundulić o Gondola non possiamo di certo parlare di persone con una doppia identità, ma piuttosto di antesignani di un mondo «di frontiera» in cui è inutile fare la sottrazione per definire ciò che si è.

Allora chi è Luko Paljetak in questo contesto? Un uomo mediterraneo, poeta, trovatore, scrittore, studioso di letteratura, traduttore, musicologo, accademico delle Scienze e delle Arti. Amante della sua Città natale come se la Città intera fosse una donna, è dunque un poeta di Dubrovnik/Ragusa, e ciò indica subito una relazione storica, una relazione intertestuale. Paljetak, da vero poeta di Ragusa esprime oggi la carica culturale ed emotiva che questa Città custodisce, simile a un'Atene croata, un'Atene degli slavi del Sud, in cui la poesia rinascimentale e barocca ha trovato i suoi splendori e le sue fioriture.

Luko Paljetak nasce a Dubrovnik nel 1943. L'esordio come poeta risale agli anni Sessanta ed è colmo di orientamenti che travalicano la prevalente modernità di allora. Un poeta autonomo, slegato da qualsiasi accezione stilistica di tendenza, da qualsiasi modernismo. Pur tuttavia non è un mero nostalgico, ma rimane comunque un autore con un forte senso della tradizione e legato a una possibile ripresa della poesia postmoderna; è uno tra i primi a collegare l'esperienza contemporanea con la tradizione secolare. La sua Città, Dubrovnik/Ragusa, gli ha donato la base fondamentale per questa scelta che potrebbe sembrare un virtuosismo, un gioco di esperienze tecniche. Invece no: da buon raguseo, Paljetak è anche un trovatore, un petrarchista, un poeta che vuole dare alle parole un senso e un legame con l'esperienza di vita, d'amore; senso e legame sempre intessuti da una vena di ironia, dal desiderio forte di relativizzare ogni cosa. Grazie alla sua abilità e alla dote umoristica della predisposizione al ludico, ha saputo prendere in giro se stesso, ma d'altro canto ha saputo insistere su una linea nostalgica, malinconica, classica e barocca. Paljetak è senz'altro un caso particolare nella scelta stilistica della poesia croata dei nostri giorni e forse anche nella poesia europea. Al giorno d'oggi troviamo nuovamente, quasi ovunque, poeti con la tendenza alla riaffermazione del ruolo della rima, della cadenza, ma Paljetak è stato tra i primi (negli anni Sessanta e in seguito), e rimane uno dei pochi a saper impiegare questi strumenti con un nuovo slancio, con un nuovo rigore, a giocare in modo nuovo le carte della tradizione.

La città di Dubrovnik gli è davvero congeniale. È quella stessa di Gundulić, di Držić, di Vojnović: tre strati di tradizione ripresi per l'ennesima volta. Nel lavoro poetico di Paljetak c'è un'apertura rinascimentale, un'abilità barocca e un crepuscolarismo del secolo di Vojnović; i tre tratti fondamentali della poesia ragusea in lui trovano un interlocutore privilegiato.

E mentre con il suo volume *Dubrovnik: scena di un sogno*<sup>6</sup> ci accompagna per le strade della sua Città, lui è un cicerone particolare: richiama alla mente le poesie, le scene, la sua storia gloriosa. Ha una particolare sensibilità per gli effetti, per gli aneddoti, per gli oggetti pittoreschi. Sa scegliere, sa tirar fuori i tratti distintivi dei luoghi che ben conosce. Come il suo libro ... *scena di un sogno* è una specie di mosaico, così la sua vita è sempre rivolta alla tradizione, a Džore Držić, alle strade dove la gioventù dorata rinascimentale andava in cerca di avventure amorose. Paljetak ripercorre, rivisita, ripassa la storia della Città. Ma la sua scelta non è mai una scelta passatista, anacronistica: è molto cosciente dei suoi «passi» poetici.

Da ottimo traduttore di Joyce, di Malcom Lowry, di molti altri letterati e poeti moderni e contemporanei è connotato da doti pressoché incredibili. Da una parte possiede la bravura ritmica nel coniare i versi, ma d'altro canto ha un rapporto molto stretto con la pittura, con la musica, con il teatro.

Ha scritto libretti d'opera, ha suonato, ha composto in proprio e possiede una dote linguistica perlomeno insolita. Conosce molto bene l'inglese, il francese antico, l'italiano, lo sloveno, conosce la lingua croata in tutti i suoi strati storici, e in particolar modo la sua versione ragusea.

Continuando a stupire nella sua versatilità linguistica, finge di aver trovato un diario di Cvijeta Zuzorić nella lingua dell'epoca, riesce a creare un'ottima finzione della lingua che fu<sup>7</sup>. Da buon esperto dei testi di estetica e di filosofia del tempo, giacché anche Cvijeta fu impregnata della filosofia platonica di Gučetić, il poeta Paljetak e la sua Musa diventano tutt'uno:

<sup>6</sup> L. PALJETAK, *Jedna lirska šetnja Dubrovnikom/Dubrovnik: scena di un sogno*, Milano 1998, trad. di Ljiljana Avirović.

<sup>7</sup> Il risultato del fascino di Cvijeta, identificata con la bellezza della Città, è il romanzo di L. PALJETAK *Skroviti vrt: dnevnik Cvijete Zuzorić plemkinje dubrovačke (Il giardino segreto: Diario di Cvijeta Zuzorić, nobildonna ragusea)*, Zagreb 2004, di cui, qui di seguito alla nostra modesta «dedica» a Cvijeta, a Luko e alla loro Dubrovnik, si offrono per la prima volta al lettore alcune righe tradotte in italiano.

Cvijeta-Antos-Fiore-Bellezza, un affascinante emblema di Dubrovnik al quale i suoi concittadini hanno donato l'appellativo di Grad/Città, scritto sempre con la maiuscola. Come dire: la nostra città è unica, la nostra è una Città per eccellenza, che ora possiede un altro monumento: «il giardino segreto di Cvijeta» costruito di carta da Luko Paljetak.

#### DA «IL GIARDINO SEGRETO» DI LUKO PALJETAK

Per gioco del destino, non molto tempo fa, a Firenze (presso l'Archivio di Stato, biblioteca della famiglia Armenticci) è stato trovato un codice (ms. 965, sign. XVII<sup>A</sup>), contenente tre manoscritti: *Disertazione sulla natura delle ricchezze, della moneta e dei tributi, ridotta in dialogo e diuisa in sei giornate. Et nel fine un Dialogo della diuersità della Fortvna, di M. Giovanni Armenticci, gentiluomo di Ancona*, poi due lavori finora sconosciuti di Nikola Vito Gučetić (Gozze): *Dialogo dell'Inuidia detto Hortensia, composto da M. Nicolò Vito di GOZZE, gentiluomo Raguseo*, e *Delle rassomigliarne fra l'uomo e le bestie, secondo la mente di Aristotile, de M. Nicolò Vito di Gozze, gentiluomo Raguseo dell'Accademia degli occulti*. Tra questi due manoscritti di Gučetić, che sembra siano un apografo risalente alla fine del secolo XVII o inizio del secolo XVIII, sconosciuto come i due sopraccitati documenti, è stato rinvenuto un quarto manoscritto (autografo o trascrizione, ancora da verificarsi, se ciò sarà possibile) dal titolo *Giardino segreto - Diario di F. Zuzeri, gentildonna Ragusea*.

Il manoscritto comprende 296 fogli non impaginati. Il testo è compreso su metà di un foglio di grandezza 32 x 23,5 cm. Esso abbraccia, con alcune interruzioni, un periodo che va dal 1567 al 1648. È da notare che ci sono delle pagine mancanti. Se si considera il 1552 come anno di nascita di Cvijeta Zuzorić, è evidente che ha iniziato a scrivere il diario nella prima gioventù, all'età di quindici anni, e lo ha tenuto fino alla morte.

Il diario è scritto in italiano, con alcune citazioni in latino, italiano, spagnolo, francese e greco. Sono presenti versi, o meglio alcuni termini scritti in lingua croata. Le espressioni che nell'opera sono «in raguseo», a volte vengono messe in corsivo, come lo sono anche parti del testo in italiano, sottolineate nel manoscritto. La compitazione di alcune parole è indicata tra parentesi.

Sono convinto che questa singolare scoperta getterà maggiore luce sulla figura della più enigmatica e attraente donna del nostra regione, in particolar

modo perché crediamo che il diario contenga alcune sue poesie originali: un sonetto in italiano, tre o quattro poesie in lingua croata, e l'inizio di tre canzoni.

3 aprile 1567

Ho deciso. Da oggi tengo un diario. A te, cara carta, affiderò i miei pensieri, desideri e segreti, con te parlerò e ti riferirò le mie osservazioni sugli altri e su me stessa. Ti chiamerò Bianca, perché il bianco è l'unico colore che ti si addice. Sarai un'amica, un interlocutore muto, o meglio un uditore che, avvolto dal silenzio, non sarà in grado di capire i fiumi di parole che confluiranno in un dialogo, trascinando con sé domande e risposte, che a volte, in questo soliloquio, saranno rivolte anche contro di me, dando origine a un teatro di solitudine, le cui scene calcherò da sola, davanti a uno specchio, l'unico in grado di riflettere il reale stato dei miei pensieri contrastanti.

A te, cara Bianca, la mia mano affiderà il compito di essere fedele testimone della mia duplice condizione, tu osserverai da lontano ciò che accade o che accadrà, senza alcun dialogo. Se ciò non sarà possibile, tutto diventerà un monologo tra me e me, senza possibilità di straripare, perché fine a se stesso, e accumulerà una lussureggiante solitudine, amica di tutti coloro che le danno conferma.

Mia cara Bianca, con te sarò sempre sincera, come se fossi il mio confessore che dietro la grata di parole neppure sente le mie angosce, ma bramoso di esplorare quello che non ho voluto rivelargli, sfogliando la mia vita così incredibile, magica, naturale e artificiale allo stesso tempo, la vita che necessiterà di tutta la mia arte incerta nel penetrare la profondità di una realtà meravigliosa e diversa da quella attuale (o futura), non per adornare di sfiorature i miei giorni o le mie notti alquanto monotone, bensì, come disse qualcuno, per rivestirmi di me medesima e presentarmi dinanzi a te nuda.

Mi presento, il mio nome è Flora, Cvijeta nella mia lingua, e ho quindici anni. Scusami se non l'ho fatto subito, sono stata maleducata. Una signorina per bene, figlia di messer Frane Zuzzeri, rispettabile e illustre mercante raguseo di Ancona (ms. *Iachin*), non dovrebbe comportarsi in simile modo. La freschezza inebriante degli Zeffiri primaverili impregna la mia stanza

e anch'io, Flora, ne sento il profumo e cospargo di fiori la strada che mi porta al mio, nostro diario che chiamerò *Il Giardino segreto* ...

Non tutte le date convincono per far veritiero questo diario, ma l'identificazione di Paljetak con la sua musa e con la sua Città, fa del diario un'autentica opera e un autentico monumento dello spirito raguseo.

Alla luce della beltà petrosa, e quella cartacea, della città di Dubrovnik molte riflessioni si impongono da sole. È impensabile bombardare Venezia! Per questi e per altri motivi è impensabile bombardare Dubrovnik/Ragusa!

Eppure, su questa seconda perla dell'Adriatico vennero scaraventate migliaia e migliaia di bombe. Nel 1991 la Città per eccellenza è stata ferita, umiliata e demoralizzata, la si voleva radere al suolo. Perché mai? Nessuno sarà in grado di fornire una risposta plausibile.

Sono passati molti anni, ma il ricordo della tenacia nella lotta per la sopravvivenza è rimasto nell'animo di ogni persona civile. La cruda realtà di un torneo di scacchi, durante l'assedio della Città, è ormai diventata una leggenda la quale, meglio di ogni altro racconto, riassume l'accaduto. Al vincitore del torneo fu dato un ricco premio: 3 l di acqua, 2 kg di pane e 1 l di latte.

Simili alle antiche mura che cingono Dubrovnik, il mito di ieri Cvijeta, e il mito di oggi Luko, resistono alle mostruosità dell'annientamento, a conferma che il male non può sconfiggere il bene.

Insieme con i versi del poeta montenegrino<sup>8</sup> vorremmo gridare in coro: Perdoni, o Dubrovnik per le ferite subite!

*Perdoni, o Dubrovnik!*

Arrivano distruttori da oriente e da meridione,  
Sotto una stella cruenta uomini con gli stivali,  
Ai cannonieri tremendi essi danno man forte.  
Da dove provengono bruti di tal fatta?

Una crudeltà terribile ribolle in loro.  
Dove appare un castello, un atrio o un portale

<sup>8</sup> La poesia è stata composta da Jevrem Brković, a Lubiana, il 10 novembre 1991. La traduzione è di Ljiljana Avirović.



Là si precipita furioso il vandalo in divisa:  
Solo questo sa fare, solo così sa ragionare.

Non viene da Duklja questa gente tenebrosa,  
Quanto odio, massacro e vessazione!  
Con te nell'animo tutti periranno,  
Perdonali, o Dubrovnik, perdona!

Sognavo e credevo, in verità lo dico,  
Che la coscienza torni almeno per un istante,  
A qualche barbaro che alza tre dita.  
Dinanzi al tuo volto come a quello di Dio.

Ma essi non hanno santi, o santo Biagio!  
Cetinje e Ostrog languono umiliate,  
Ogni nostra cosa precipita e vien negata.  
Si distrugge così anche la nuda pietra.

